



<p><b>Sapienza 2,12.17-20</b></p> <p><i>Dissero gli empi: 12 «Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni; ci rimprovera le colpe contro la legge e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta. 17 Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine. 18 Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. 19 Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione. 20 Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».</i></p>	<p><b>Sapienza 2,12.17-20</b></p> <p>Il libro della Sapienza è stato scritto nel I secolo a.C., a ridosso della venuta di Gesù e del Nuovo Testamento. E' un libro scritto in greco che gli ebrei non riconoscono come scrittura ispirata e non fa parte del loro canone delle Scritture. L'autore, sconosciuto a noi, la attribuisce fittiziamente a Salomone, fatto consueto nell'antichità per dare autorevolezza al proprio scritto.</p> <p>Esso si divide in tre parti. La prima (capp. 1-6) è una meditazione sulla legge della retribuzione che viene estesa dalla vita terrena alla vita dopo la morte: il giusto perseguitato vedrà salvata la propria vita da Dio e gli empi dovranno ammirare questa opera del Signore. La seconda (capp. 7-9) è un elogio della Sapienza che Salomone deve cercare e chiedere nella preghiera a Dio. La terza (capp. 10-19) mostra la Sapienza all'opera dalla creazione fino alla storia d'Israele.</p> <p>Il nostro brano, tratto dalla prima parte, riporta il ragionamento degli empi che vogliono eliminare il giusto, perché anche <b>solo con la sua condotta sapiente e giusta mostra la vita ingiusta degli empi che non sopportano di essere giudicati come tali</b>. Essi si considerano giusti e non vogliono essere contrastati nella loro opinione su di sé, non sono aperti al confronto per riconoscere il proprio peccato e convertirsi. I vv. 13-16, non riportati nel testo liturgico, dicono: <i>«Proclama di possedere la conoscenza di Dio e chiama se stesso figlio del Signore. E' diventato per noi una condanna dei nostri pensieri; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita non è come quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. Siamo stati considerati da lui moneta falsa, e si tiene lontano da noi come da cose impure. Proclama beata la sorte finale dei giusti e si vanta di avere Dio per Padre».</i></p> <p>Ecco che <b>gli empi vogliono mettere alla prova non solo la condotta del giusto, ma la sua fede in Dio</b>. Prendendo spunto dalla sua fiducia nella sorte beata finale, gli empi dicono tra di loro: vediamo se è vero, e per questo decidono di ucciderlo. Ma così facendo <b>essi tentano Dio, di cui il giusto si fida e loro no</b>. Essi dubitano che il Padre liberi il giusto dalle loro insidie. La prova non è nei confronti del giusto, ma di Dio, che essi vogliono vedere all'opera in questa vita. <b>E' la perversione della fede in Dio</b> che per vedere se “funziona” compie azioni malvagie, invece di compiere il bene e confidare in Dio, qualunque cosa accada alla propria vita.</p> <p>Questa lettura è stata scelta in armonia con il vangelo dove Gesù parla per la seconda volta del suo destino di morte e resurrezione a Gerusalemme, configurandosi così come il giusto del libro della Sapienza.</p>
<p><b>Giacomo 3,16-4,3</b></p> <p><i>Fratelli miei, dove 16 c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. 17 Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. 18 Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia. 4,1 Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? 2 Siete pieni di</i></p>	<p><b>Giacomo 3,16-4,3</b></p> <p>Giacomo pone ai suoi interlocutori alcune domande per focalizzare il suo dire. In 3,13 chiede: <i>«Chi tra voi è saggio e intelligente?»</i> per mostrare come <b>la sapienza si rende evidente nella vita concreta</b>. Non bastano le parole, ma occorre anche praticare quanto si va affermando: <i>«Con la buona condotta mostri che le sue opere sono ispirate a mitezza e sapienza»</i>. Chi invece è geloso ed è animato da spirito di contesa non mostra di essere sapiente.</p> <p>Qui inizia il nostro brano in cui Giacomo <b>evidenzia la differenza tra la falsa e la vera sapienza</b>. La prima, che nasce dalla gelosia e dallo spirito di contesa, produce disordine e cattive azioni. Infatti essa non è guidata dalla gratuità del proprio agire, ma dall'<b>interesse geloso di ciò che appartiene all'altro</b>, sia esso bene materiale o spirituale, e tende a creare conflitti e divisioni per potersene impadronire con sotterfugi e violenza. <b>La vera sapienza invece viene da Dio</b> e per questo ha le caratteristiche dell'agire di Dio. Infatti la sapienza è saper fare la cosa giusta al momento giusto, è un agire adeguato alla situazione che tende a <b>promuovere la vita per tutti gli attori coinvolti nell'evento in questione</b>. Ecco perché Giacomo la caratterizza come una combinazione di pace e giustizia, in cui la imparzialità e la sincerità sono elementi</p>

Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio. Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.



20/09/2015 – XXV Domenica Tempo Ordinario Anno B  
a cura di Marco Bonarini - formatore “Vita cristiana” ACLI nazionali

<p><i>desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; 3 chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni.</i></p>	<p>fondamentali in quanto garantiscono non il perseguimento del proprio interesse, ma del <b>bene comune in cui tutti possano trovare una vita buona e felice.</b></p> <p>La seconda domanda (4,1) di questa sezione della lettera, parte da una constatazione: la comunità cui Giacomo si rivolge è attraversata da conflitti. La diagnosi della situazione è chiara: <b>i molteplici desideri non soddisfatti portano litigi e violenza.</b> Non sappiamo se questa violenza sia stata anche fisica, ma certamente anche solo come metafora dice bene la difficoltà di quella comunità. Il risultato è che finché si chiede per soddisfare le proprie passioni – sottintendendo che non si tiene così conto dei desideri degli altri – non si riesce ad ottenere ciò che si desidera. In sostanza se si pensa solo a sé e se così fanno tutti, <b>tutti perdono in quanto non ottengono ciò che ricercano con tanta passione.</b> La strada che Giacomo fa intravedere, per superare le divisioni, è quella della <b>collaborazione che tenga presente i desideri di ciascuno così da promuovere la vita di ciascuno.</b></p>
<p><b>Marco 9,30-37</b></p> <p><i>In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli 30 attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. 31 Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». 32 Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo. 33 Giunsero a Cafarnà. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». 34 Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. 35 Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». 36 E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: 37 «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».</i></p>	<p><b>Marco 9,30-37</b></p> <p>Domenica scorsa abbiamo visto la reazione di Pietro all’annuncio di Gesù della sua morte e resurrezione. Marco racconta poi l’episodio della trasfigurazione (che si legge il 6 agosto) e la successiva liberazione di un figlio da uno spirito immondo.</p> <p>La traversata della Galilea, qui menzionata, racconta di come Gesù in un qualche modo – secondo la narrazione di Marco – voglia mantenere quanto più possibile un profilo basso, perché è <b>consapevole dei fraintendimenti da parte delle folle e dei suoi stessi discepoli della sua missione salvifica.</b> Ai discepoli ripropone l’annuncio della morte e resurrezione, ma ancora una volta si scontra con la loro incomprendimento che non trova nemmeno le parole per iniziare un dialogo e comprendere cosa voglia dire risorgere dai morti. Se a noi cristiani questo sembra per un certo verso più facile che per i discepoli di Gesù prima della resurrezione, tuttavia dobbiamo rilevare che questa esperienza di Gesù risorto non è facile anche per noi, come testimoniano numerose inchieste su ciò che veramente credono i cristiani nei riguardi della resurrezione.</p> <p><b>Il vangelo è impietoso nel mostrarci come i discepoli di Gesù abbiano fatto fatica a sintonizzarsi con il loro maestro.</b> La discussione che non vogliono riportare a Gesù su chi fosse il più grande, sentono che non è consona a quanto Gesù dice e fa. E tuttavia Gesù, che sta educando i suoi discepoli a comprendere il vero volto di Dio, <b>con pazienza li istruisce su cosa vuol dire essere il primo, cioè l’ultimo e colui che serve.</b> Non è facile per nessuno accogliere questa parola di Gesù, perché va contro il buon senso comune, e tuttavia è <b>una parola che dà la vita e seguirla è segno di sapienza.</b></p> <p>Gesù esemplifica le sue parole con un gesto: abbraccia un bambino e lo mette in mezzo a loro. All’epoca i bambini non erano tenuti in grande considerazione e il fatto di metterlo al centro, in un posto eminente, mostra cosa Gesù voglia intendere con le sue parole. Accogliere un bambino in nome di Gesù, significa accogliere Gesù e il Padre che lo ha mandato. Ma accogliere un bambino vuol dire farsi suo servitore, cioè <b>servitore di qualcuno che non conta,</b> a differenza dei grandi della terra che si vogliono fare servire per ottenerne dei benefici e per riceverne onore.</p> <p>Qui non c’è in gioco nulla di questo, ma solo il servizio a chi è ultimo nella società. Le mutate condizioni dei bambini nella storia e nella nostra società moderna forse non ci aiutano a comprendere bene il significato di questa esemplificazione di Gesù, tuttavia il servizio degli ultimi ci richiama alla <i>gratuità dell’amore di Dio</i> e, per quanto possibile, del nostro amore.</p>

Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio. Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.